

Politica Michele Salvati e l'autore nascosto dietro lo pseudonimo Norberto Dilmore invitano a rilanciare il riformismo nell'abbraccio di due tradizioni a lungo contrapposte

Liberalismo e socialismo: patto per un altro welfare

di MAURIZIO
FERRERA

Michele Salvati e Norberto Dilmore (un *nom de plume*) hanno scritto un libro ambizioso e importante, lettura obbligata per chi s'interroga sulle sfide di oggi e sulle bussole per il domani. Il testo contiene una lucida analisi della nuova fase in cui è entrato il capitalismo dopo il lungo ciclo neo-liberista e sulla scia del «ritorno dello Stato» sollecitato dalla pandemia. Secondo gli autori, i tempi sono maturi per una svolta sistemica, come quella che inaugurò le politiche keynesiane fra le due guerre e diede vita al compromesso socialdemocratico degli anni 1945-1975.

La parte più originale del libro riguarda la bussola: i principi guida, la visione che dovrebbe orientare il nuovo ciclo. Il succo è riassunto dal titolo: un liberalismo inclusivo. Secondo gli autori, questa formula è la più promettente per riconfigurare lo spazio politico-ideologico in due direzioni. Da un lato la ricostruzione di un largo consenso fra le diverse tradizioni politiche (dai socialdemocratici ai conservatori, dai verdi ai liberali): una specie di equivalente funzionale, *mutatis mutandis*, proprio del compromesso socialdemocratico. Dall'altro lato, il liberalismo inclusivo dovrebbe essere il trampolino di lancio per una nuova sinistra, definitivamente e irreversibilmente ancorata al tronco liberale e impegnata a fare crescere su questo tronco un proprio ramo distintivo.



Confesso subito la mia personale sintonia con la visione del *liberalismo inclusivo* (che, nell'ambito più ristretto delle politiche sociali, avevo qualche anno fa definito «neo-welfarismo liberale»). Si tratta, è importante aggiungerlo, di una sintonia «piena». Per spiegarli, devo però addentrarmi nella visione ed estrarne il carattere dirompente rispetto al posizionamento e all'agenda della sinistra.

Liberalismo inclusivo si collega al termine inglese di *embedded liberalism*, utilizzata da autori come Karl Polanyi e John Ruggie per connotare un modello di relazione fra Stato, società e mercato specularmente opposto al *market fundamentalism*, all'idea cioè che il mercato sia un meccanismo auto-sufficiente di regolazione, anzi il migliore possibile.

L'aggettivo *embedded* proviene dalla geologia, dove è riferito ai materiali e significa l'«essere inserito all'interno di una sostanza più resistente». Il liberalismo in generale e il mercato in particolare sono composti fluidi e dinamici, programmaticamente orientati

verso l'apertura e la moltiplicazione di opzioni. Per raggiungere i propri obiettivi senza rotture, tali composti necessitano l'ancoraggio a contesti più strutturati e resilienti, di natura sociale e istituzionale. Per Polanyi, l'*embedment* protegge la società dalle lacerazioni senza rinunciare ai vantaggi dell'apertura. Alla stessa conclusione, ma partendo dal lato opposto, era arrivato anche Ralf Dahrendorf: la moltiplicazione di opportunità acquista senso solo all'interno di «legature» sociali. Opportunamente, Salvati e Dilmore allargano il campo dal semplice inserimento al più ampio concetto di inclusione: tutti i cittadini devono godere di eguali *chance* di vita, sorrette da garanzie pubbliche di libertà, partecipazione e condivisione.

Nel nostro angolo di mondo sono cose che diamo per scontate. Ma il liberalismo inclusivo non esiste oggi né di fatto né di diritto per miliardi di donne e uomini su questo pianeta. E si tratta anche di una combinazione fragile, alcuni dei suoi elementi possono distaccarsi facilmente: pensiamo alla erosione della *rule of law*, lo Stato di diritto, oggi in Polonia, o a quella del welfare in epoca thatcheriana. Ai tempi del compromesso socialdemocratico, le minacce venivano dal comunismo e dal fascismo. Ora sono essenzialmente legate all'etno-nazionalismo e alle diverse varianti di populismo (anche di estrema sinistra: l'anticapitalismo è ancora vivo e vegeto). Per questo è importante — come si augurano i due autori — che intorno al liberalismo inclusivo si consolidi oggi un consenso per intersezione di raggio europeo, in modo che il suo nucleo centrale di valori e istituzioni resti al riparo dalla competizione politica.

La seconda speranza è più audace. Almeno implicitamente, la sinistra europea è già diventata liberaldemocratica. Gli stessi Salvati e Dilmore vengono dalla tradizione socialista e riconoscono che il liberalismo inclusivo potrebbe anche definirsi socialismo liberale. Preferendo la prima espressione, essi fanno (e raccomandano) tuttavia un salto coraggioso: i valori socialisti devono ri-collocarsi all'interno del perimetro liberale. Non più due tronchi (uno socialista e uno liberale) che intrecciano i rami superiori, ma un tronco solo (quello del liberalismo inclusivo) sul quale si innesta il ramo specifico della sinistra. Per un liberal-riformista come chi scrive, la sintonia non potrebbe essere più completa. Si tratta di un salto fattibile?



Sul piano simbolico, a sinistra parole come liberalismo, mercato e soprattutto capitalismo suscitano ancora molta diffidenza. Ciò è

vero soprattutto in Paesi come Italia o Francia, segnati da una lunga egemonia comunista. Ricordiamo, da noi, la fatica che fece Norberto Bobbio a spiegare che la democrazia era un metodo — il migliore — di selezione dei rappresentanti e non una malevola sovrastruttura borghese. E ancora oggi a sinistra il confronto fra Stato e mercato resta viziato da un pregiudizio ideologico (che è anche una fallacia logica): lo Stato viene lodato come tipo ideale di universalismo e imparzialità, il mercato è criticato per le sue imperfette realizzazioni concrete. E lo stesso avviene per la coppia eguaglianza-libertà. Il totem del socialismo come secondo tronco, dialetticamente emancipativo rispetto alla liberaldemocrazia è ancora diffuso e sarà duro da eliminare.

L'agenda di riforme proposta da Salvati e Dilmore dimostra che una concezione forte di inclusione può rilanciare i valori socialisti (come eguaglianza e redistribuzione) e insieme aggiornarli al nuovo contesto. Almeno a livello di élite, i tempi dovrebbero essere maturi per capire che l'approdo della sinistra nella grande e accogliente casa liberale non è un «tronchi-cidio». Al contrario è in buona misura un ritorno alle radici del riformismo moderno. A quelle del giovane Marx da un lato (per cui l'obiettivo ultimo era un «regno della libertà» in cui il libero sviluppo di ciascuno fosse la condizione del libero sviluppo di tutti), e a quelle del liberalismo emancipativo di John Stuart Mill, dall'altro. Il liberalismo inclusivo ricongiunge infatti gli estremi di un cerchio che il Novecento ha spezzato. In questo modo sanando le lacerazioni interne ai Paesi e fornendo alla nuova costruzione europea una base comune per consolidarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**MICHELE SALVATI
NORBERTO DILMORE**
Liberalismo inclusivo.
**Un futuro possibile per
il nostro angolo di mondo**
FELTRINELLI
Pagine 268, € 22

Gli autori

Michele Salvati (Cremona, 1937), professore emerito di Economia politica all'Università Statale di Milano, è autore tra l'altro di *Capitalismo, mercato e democrazia* (il Mulino, 2009); *Progetto 89. Tre saggi su libertà, eguaglianza, fraternità* (con Alberto Martinelli e Salvatore Veca, il Saggiatore, 2009); *Tre pezzi facili sull'Italia. Democrazia, crisi economica, Berlusconi* (il Mulino, 2011). Tra i promotori del Pd, deputato nella XIII legislatura, collabora al «Corriere» ed è stato direttore della rivista «il Mulino» (2012-2017). Norberto Dilmore è un *nom de plume*, spiega l'editore, «reso necessario dalla professione dell'autore»